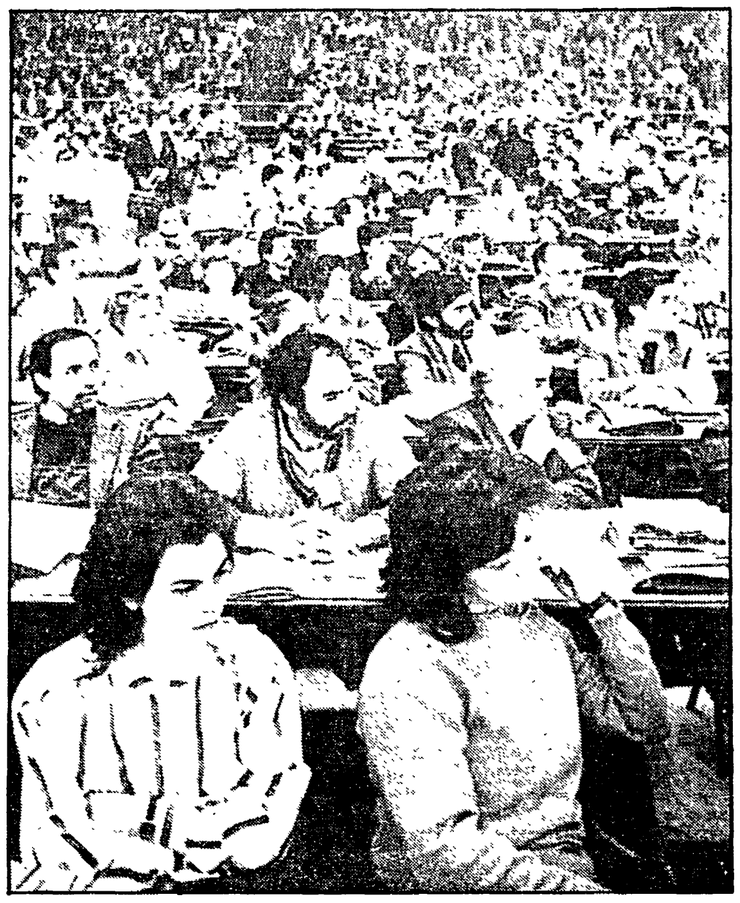
Il dibattito sulla relazione di Natta



Edda Fagni

Voglio riprendere alcuni punti che il compagno Natta ha trattato nella sua relazione e sui quali la mia attenzione è molto forte — ha detto Edda Fagni, delegata di Livorno —: la questione morale, il nesso occupazione-innovazione, la formazione, lo Stato sociale. Sulla prima questione dobbiamo portare avanti una lotta senza quartiere perché quella della trasparenza, della chiarezza, dell'eliminazione di zone d'ombra, dietro le quali possono nascondersi affarismi, faccendieri, intrallazzatori, golpismo o coperture di operazioni criminali è una richiesta pressante che soprattutto i giovani e quella grande parte della società pulita avanza a tutte le forze politiche e sociali, alla nostra in particolare, alle forze di sinistra. E poiché da questo congresso deve uscire un impegno rinnovato e più forte per contribuire alla costruzione di una strategia per la sinistra italiana ed europea, per raccogliere la sfida dell'innovazione e del cambiamento, il campo deve essere sgombro da remore, da sospetti, da ipoteche, da carichi pendenti.

E vengo al problema dell'occupazione e dell'innovazione. E' un tema essenziale per la nostra società ma spesso rimane impigliato nei giochi della politica e non sempre riesce ad essere considerato una priorità. Allora occorre mettere insieme quelle competenze, quelle risorse intellettuali, scientifiche, tecniche a cui il compagno Natta ha fatto riferimento per costruire il programma di un eventuale governo di cui dovremmo far parte, ma anche per una sorta di governo-ombra che ci consenta di trovare un terreno nostro di confronto e di incontro nel partito e fuori.

Il terzo punto che nella relazione ha trovato quello spazio che non aveva nelle Tesi, è il problema della formazione, quindi della scuola, delle istituzioni formative ed il loro rapporto con il mondo del lavoro. Questo settore entra in rapporto diretto con il problema dell'occupazione, della formazione dei giovani, del mercato del lavoro, delle nuove professionalità. Ed allora la nostra attenzione dovrebbe essere meno discontinua e meno determinata da un rapporto causa-effetto scandito nel tempo (il '68, il '77, l'85) che è sfuggito e continua a sfuggire ad ogni nostra capacità di previsione. Anche in questo campo la nostra iniziativa dovrebbe essere più pronta a cogliere il nuovo e a sostenerlo, ricercando e mantenendo alleanze con il mondo della scuola, con parti importanti del mondo cattolico, con le forze del progresso ma soprattutto garantendo una qualità della scuola statale all'altezza delle esigenze vecchie e nuove dei giovani, del mondo del lavoro, della società se è vero che il mutamento sociale passa obbligatoriamente attraverso la scuola.

Proprio in questi giorni ho partecipato qui a Firenze ad una iniziativa sull'insegnamento della religione. Dal pubblico, attentissimo fino in fondo, è venuta una richiesta pressante perché non si lasci la scuola come terreno di conquista esclusivo di una forza politica che la gestisce da oltre quarant'anni.

Per concludere accennerò alla questione dello Stato sociale. E' un crocevia dal quale passano i bisogni della gente ma anche qui o si va ad una proposta che sta dentro un progetto complessivo (come, a chi e che cosa erogare) o saremo costretti a recuperare tagli, a correggere ingiustizie parziali, tentando di volta in volta di rassicurare alcune categorie senza però esprimere un vero progetto politico, lasciando spazio a chi vuole l'abbattimento dello Stato sociale, l'allargamento della privatizzazione dopo aver fatto scempio attraverso l'assistenzialismo clientelare più sfacciato.

Nicola Badaloni

Molti commentatori hanno presentato il nostro come un congresso di transizione — ha detto Nicola Badaloni presidente dell'Istituto Gramsci di Roma — ma la relazione di Natta ha smentito questa impressione, dispiegando quell'insieme specifico di programmi e di scelte che noi veniamo prefigurando. Alcuni interrogativi mi sembra necessario porre: è un fatto occasionale che un nutrito gruppo di intellettuali si sia rimesso a pensare proprio in relazione al nostro congresso? E che tanti fra di essi abbiano cercato di precisare una strategia di progresso diversa da quella che, negli anni passati, sembrava dominata dallo smarrimento e dall'arroccamento? Non è tutto ciò da mettere in relazione col nostro sforzo di pensare in modo diverso l'idea dell'alternativa, aggiornandola e concretandola? Io credo che le riflessioni di questi intellettuali siano state stimolate dalla nostra concezione della democrazia come valore, e della libertà come strumento indispensabile per aprire un più ampio campo di scelte agli uomini; liberandoci dalle influenze di una cultura che tende a valorizzare gli individui cosiddetti superiori, nell'ambito di una spietata filosofia della selezione, a difendere l'emarginazione a gabellare il potere come merito.

Oggi la cultura di sinistra vuole andare oltre il neoindividualismo sfrenatamente borghese degli anni 80 e ricongiungere al valore della persona l'idea della socialità e quella di un'eguaglianza complessa. Lo Stato riformato, la società in movimento dal basso e dall'alto devono saper creare uguali opportunità per tutti gli individui e metterli in grado di elevare la loro cultura e di definire quella sfera di valori che sono storicamente primari. Anche Antonio Giolitti ha usato la celebre formula: «Da ciascudo secondo le sue capacità, e ciascuno secondo i suoi bisogni», per dare una bussola di orientamento ideale a un'azione riformatrice che si svolga nel presente. La formula di Marx era diversa su due punti: in primo luogo perché egli diceva «ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni» e quindi poneva l'accento sulla spinta autonoma della soggettività. Questa differenza è a favore di Marx, ma un'altra differenza è, invece, a favore di Giolitti. E' un fatto che il bisogno di tale uguaglianza non è proiettato nel futuro, come avviene in Marx, ma il tempo si è come compresso; il futuro diventa un bisogno del presente. Di un presente capace di sprigionare comportamenti e progetti adeguati alla realtà che viviamo. La realtà, come ci ha detto Natta resta legata alla predominanza del profitto; ciò non toglie che questo modo di produzione non è il culmine della civiltà umana, e ciò deve essere avvertito fin da ora.

Un altro nostro amico, Vittorio Foa, ci indica che la libertà deve essere recuperata come valore permanente di progresso, che l'egalitarismo assume oggi un senso più complesso. Inoltre quello che conta oggi è l'apertura a tutte le correnti progressive della cultura filosofica, scientifica e politica. Troppi nostri compagni, nell'analisi del potere, sono restati affascinati dal loro oggetto, tralasciando quelle possibilità che si aprono nella pratica e nel governo delle riforme.

Potere e sapere possono e devono essere usati non per devastare l'originaria natura, ma per arricchirla, come diceva Marx, con ciò che egli chiamava la «seconda natura», cioè il livello della tecnica e della scienza.

Se vogliamo che questa anticipazione del futuro diventi realtà del presente, allora una nuova cultura politica deve farsi strada, non solo fra gli intellettuali, ma anche tra i militanti e i dirigenti del nostro partito che, nella politica di alternativa, devono ritrovare il senso sia di valori già vissuti, sia dei nuovi contenuti che la politica assume nella vita privata e pubblica dei cittadini. L'alternativa democratica può spingere infine a una solidarietà internazionale delle forze di progresso che possa di fatto costituire una grande forza liberatrice ed emancipatrice.

Ugo Pecchioli

Abbiamo voluto anticipare il congresso — ha detto Ugo Pecchioli — per andare con coraggio e rigore ad una nuova operazione di rinnovamento della nostra politica e del partito, che è condizione essenziale per riaprire orizzonti e prospettive vincenti alle forze del cambiamento. Ma questo non può certo indurre a smarrire la consapevolezza della parte determinante che abbiamo avuto nella storia del nostro Paese e anche nelle vicende di questi ultimi anni. E' un grave errore ragionare come se dietro di noi ci fossero solo errori e ritardi; come se non ci fosse invece la grande forza e autorevolezza che ci viene da tante ricche esperienze, da innovazioni anche di principio, da tante necessarie battaglie combattute in questi anni.

Il congresso, fondandosi sui dibattiti che l'anno preceduto e senza esserne negli stessi termini la ripetizione, deve prefiggersi una sintesi, uno sbocco in avanti nel massimo di unità ma anche di chiarezza. In altri termini la sostanza dei documenti congressuali va difesa perché essi esprimono una linea politica che non solo non può essere tirata un po' da tutte le parti o neutralizzata in mediazioni pasticciate, ma che rappresenta un punto alto della nostra mediazione ed è una base forte per un incisivo rilancio della nostra iniziativa.

Dall'andamento del dibattito precongressuale è emersa un'inquietudine rispettabile ma erronea per il rischio di smarrire le nostre peculiarità ideali. In questo senso si spiegano gli esiti di alcune votazioni precongressuali. Ma è necessario parlar chiaro: la lotta per fare avanzare nel nostro Paese e nell'Europa occidentale una prospettiva socialista è la ragione stessa della nostra esistenza. Ma il cammino non è del tutto tracciato.

Siamo in campo aperto. Le vie di avanzata non stanno scritte in alcun libro; quel libro dobbiamo scriverlo noi e le altre forze di sinistra. Il problema non è di far pesare sulla linea politica del partito il condizionamento di qualche presunta ipoteca «più di sinistra», ma di uscire dal congresso con una linea giusta e con la capacità di farla vivere. Sono emerse nella preparazione del congresso posizioni politiche che di fatto rimettono in discussione acquisizioni del nostro movimento. E' un'osservazione che vale, tra l'altro, per quei compagni che contestano il giudizio delle Tesi sulla complessa realtà degli Stati Uniti, e di fatto adombrano un imprevedibile rimprovero alla nuova dirigenza sovietica che dimostra invece di vedere i punti deboli della politica di Reagan e le contraddizioni che essa provoca in Europa, nel mondo e negli stessi Usa. Un'eguale rigidità è emersa anche per quanto riguarda la questione del governo di programma che qualche compagno tende a trasformare nel suo opposto, cioè un governo subordinato alla logica degli schieramenti. Posizioni del genere indeboliscono la prospettiva dell'alternativa di cui non esistono oggi le condizioni e che trarrebbe un forte impulso dalla conquista di due novità: un limpido confronto sulle scelte e sui contenuti programmatici nella determinazione delle maggioranze di governo, e un preciso riconoscimento dei titoli del Pci ad essere parte del governo del Paese. Si tratterebbe di un'inversione di tendenza coerente con la prospettiva dell'alternativa.

A quei compagni che si oppongono al governo di programma perché non proclamiamo preventivamente l'esclusione della Dc sfugge la necessità di fare emergere anche le potenzialità democratiche insite in questo partito. Non possiamo del resto ignorare che l'alternativa pone delicati problemi di salvaguardia dell'unità della nazione.

E' senza dubbio necessario definire meglio le priorità programmatiche, tenendo tuttavia presente che il vero punto debole su cui operare una sterzata è il rapporto tra le scelte di programma, le forze sociali, democratiche, sociali e culturali, e l'iniziativa politica e i movimenti di massa. In sostanza l'alternativa, il ricambio di forze dirigenti deve essere il risultato di un processo di aggregazione di forze sociali e democratiche che faccia perno sull'intesa tra Pci e Psi, di un generale spostamento a sinistra.

Determinante per l'alternativa è il nostro rapporto con i socialisti, la cui costruzione non può passare né attraverso l'esclusione dei problemi, né attraverso reciproci accomodamenti, bensì attraverso il confronto amichevole e schietto.

Sottolineiamo la dimensione europea della nostra politica ben sapendo che la battaglia per l'alternativa è parte dell'impegno per un'Europa occidentale che, nel rispetto dell'alleanza di cui è parte, abbia un ruolo di pace e nella quale avanzino politiche riformatrici. Per questo ci allarmano le tensioni che vorrebbero riportare l'Italia e l'Europa occidentale in condizioni di subalternità ai disegni aggressivi dell'amministrazione Reagan. Ma non ci sono solo le tensioni; ci sono anche tendenze positive di cui è esempio l'atteggiamento dell'insieme delle forze politiche democratiche italiane durant e la sfida della Sesta flotta Usa nel Golfo della Sirte. E in questo quadro non possiamo che apprezzare la positiva novità da parte sovietica di riconoscere il ruolo di un'Europa occidentale autonoma.

Michele Galante

L'affermazione di Natta secondo la quale nel Paese c'è un grande bisogno di una svolta politica — ha detto Michele Galante, segretario della Federazione di Foggia — assume un valore maggiore per il Mezzogiorno, dove le contraddizioni si esaltano e la democrazia risulta dimezzata, corrosa, compressa dal potere criminale (mafia e camorra), dall'illegalità di massa e con le istituzioni locali ridotte spesso a simulacro del potere popolare. L'ultimo rapporto Svimez ha rilevato un incremento del divario Nord-Sud soprattutto sul piano della modernità produttiva, del grado di innovazione tecnologica e della ricerca. In sostanza, al di là delle tante parole dette o scritte, la questione meridionale resta la più grande frattura irrisolta della società italiana, che condiziona lo sviluppo complessivo dell'intero Paese.

Proprio al Sud possiamo vedere gli effetti nocivi della politica neoliberista, dalle scelte di riconversione legate solo a logiche di profitto alla linea di disimpegno scelta dalle Partecipazioni statali che (al di là di giustificate accuse di clientelismo rivolte al governo) si sta rivelando una vera e propria jattura per il Mezzogiorno. Anche in virtù di queste considerazioni io credo che una politica e un'alleanza riformatrici, un'alternativa di programma, possano trovare nel Mezzogiorno un buon banco di prova. Non ci possono essere infatti alternative senza il Mezzogiorno come non ci può essere sviluppo del Sud senza una nuova fase politica nazionale. Lasciamo all'avvocato Agnelli la battuta dell'Italia che deve varcare le Alpi abbandonando il Mezzogiorno.

Una svolta per il Mezzogiorno domanda nuovi indirizzi governativi ma anche un rapporto pieno di coerenza del movimento democratico, sindacale, del nostro partito, per superare scarti e sottovalutazioni nell'iniziativa pratica per uscire dalla sterile denuncia e dalla predicazione astratta. In questo senso, pur mantenendo fermo un giudizio critico e talora negativo, non possiamo che fare i conti con provvedimenti varati o annunciati, come la legge sulla cooperazione giovanile, il nuovo intervento nel Mezzogiorno o il piano De Michelis. Essi sono una scommessa per il governo ma costituiscono una sfida anche per noi.

Parlavo prima della situazione del Mezzogiorno. Anche le zone più aggregate e più solide sono ogni giorno esposte ai marosi della crisi. In Puglia, ad esempio, vengono colpiti i punti alti dell'apparato produttivo, pezzi importanti che mettono in discussione questa «positiva anomalia» del panorama nazionale. Incrinature e varchi si vanno aprendo anche alla penetrazione della camorra a Foggia o a Lecce, o alle insidie e alla violenza dell'usura a Taranto. Anche in ciò si misurano le responsabilità della classe dirigente del pentapartito.

In questo quadro, preoccupano le battute di arresto che vengono registrate da una provincia come quella di Foggia a forte vocazione agricola, ma che subisce la chiusura di fabbriche importanti come la Buitoni e che registra forti difficoltà nei settori metalmeccanico, bieticolo, saccarifero e con un'agricoltura stagnante.

Passi in avanti debbono essere fatti sull'intero arco delle questioni agricole rispetto alle Tesi e soprattutto nell'iniziativa politica quotidiana. Il comparto agro-alimentare si rivela sempre più decisivo ai fini di una politica di riequilibrio territoriale, di sviluppo, di lotta all'inflazione. Le vicende di queste settimane del vino al metanolo evidenziano uno spaccato dell'Italia dei veleni e i limiti di scelte governative che hanno portato all'emarginazione dell'agricoltura e alla subordinazione di questa rispetto all'industria. Ma è stato solo alzato un coperchio. Occorre ora agire per voltare pagina e perché si pongano le basi per un processo nuovo di modernizzazione di sviluppo dell'agricoltura e di quella meridionale in particolare, all'interno di un nuovo processo di riorganizzazione produttiva.

Roberto Morrione

La proposta politica di Natta — ha detto Roberto Morrione, delegato di Roma, giornalista del Tg1 — è un'esauriente risposta ai tentativi riduttivi e strumentali, messi in atto attraverso i mass media nei confronti della linea del Pci. Eppure si può essere certi che non sarà la proposta di Natta a influenzare vasti strati di opinione pubblica, soprattutto quella più spoliticizzata, ma l'immagine variegata e fantasiosa fornita dai mezzi di informazione. Se è giusto quanto dice Natta sul fatto che un partito di masa vale per ciò che è e non per ciò che sembra, va anche valutato che l'uso spregiudicato dei mass-media, se non procura direttamente come dimostra l'esperienza storica, consenso politico, tuttavia contribuisce a modificare il senso comune, il costume, i modelli di comportamento. Attraverso i messaggi pubblicitari, l'intrattenimento, l'informazione nel suo complesso si incide nei fenomeni di fondo della società. Per questo è riduttiva una battaglia che, come è accaduto e in parte accade anche nel Pci, si limita al conteggio dei minuti concessi a questa, o a quella forza politica.

Di fronte alla paurosa concentrazione dei mezzi elettronici e di stampa, le Tesi congressuali giustamente pongono il rapporto informazione-democrazia tra le contraddizioni decisive della nostra epoca. C'è ancora sottovalutazione, però, della centralità di questa battaglia politica per la gestione democratica degli apparati informativi; nonché della carica civile che la battaglia per la libertà di stampa porta in sé.

Nel momento in cui ci si rifiuta giustamente di identificare la complessa realtà americana con il reaganismo, non può sfuggire il ruolo positivo giocato da una parte dei mezzi di comunicazione, in quel paese, sia pure all'interno di un sistema liberista e commerciale. Se Reagan e i suoi Stranamore non hanno ancora invaso il Nicaragua è anche perché temono che un altro Walter Cronkite possa ripetere le quotidiane denunce sui «ragazzi che muoiono nel Vietnam». Né in Italia sarebbe oggi pensabile l'operazione editoriale fatta da *Time*, settimanale conservatore vicino all'amministrazione della Casa Bianca, quando dedicò venti pagine e la copertina al nuovo leader sovietico Gorbaciov. Concentrazioni editoriali incrociate, da Agnelli a Berlusconi, dominano invece il panorama della stampa, per non parlare del riapparire di nomi e disegni legati alla loggia P2, come nel caso della ristrutturazione del gruppo Monti. Mentre negli Stati Uniti ci sono rigorose regole anti-trust, nel nostro Paese mancano totalmente le regole, o quando ci sono, restano inapplicate.

L'ultima vicenda della vergognosa paralisi della nomina del nuovo consiglio di amministrazione della Rai, è emblematica: Carniti, che da galantuomo cercava di cambiare alcune regole del gioco, rifiutando di rappresentare una maggioranza partitica, è stato costretto a rinunciare. La Rai, come ammonirono i comunisti nella manifestazione a viale Mazzini, si sta veramente spegnendo, nella conflittualità e nella paralisi dei palinsesti, nell'assenza di certezze per la gestione, gli investimenti, la politica del personale. L'intera responsabilità grava sull'esecutivo, ma le forze di sinistra, il sindacato, le organizzazioni professionali e il mondo della cultura hanno il dovere di lanciare una nuova battaglia riformatrice che non si limiti alla sola difesa del ser-

→

L'intervento di Rodotà

Nessun congresso è stato mai affare solo dei delegati, del solo partito che gli ha dato il nome, ha esordito Stefano Rodotà, presidente del gruppo della Sinistra indipendente alla Camera. E men che mai questo congresso del Pci che sin dal momento della sua convocazione ha suscitato un interesse grandissimo. E' apparso a tutti chiaro che le scelte del Pci saranno decisive per le sorti del sistema politico italiano: in un sistema che ha oramai sperimentato e logorato tutte le formule, ed appare incapace di arrestare la sua degradazione, il Pci finisce davvero con l'apparire come l'ultima riserva della democrazia italiana.

Le difficoltà di questa fase non sono banali. Proscritta dal linguaggio politico, la parola rivoluzione prende altrove le sue rivincite nella società dove tutto è ormai mosso da quel che si definisce nuova rivoluzione industriale. E questa transizione s'intreccia con altre: con quella da un equilibrio politico all'altro; e con quella da una società compatta ad una sempre più articolata, quasi ad una società di minoranze. Da questo intreccio la difficoltà specifica di questa fase. Perché sono le scelte fatte nella fase precoce, iniziale, di una transizione a condizionare poi l'intera fase successiva e l'esito finale. Prevedere il futuro è difficile, ma progettarlo è possibile, anzi indispensabile; e dobbiamo rifiutare la logica secondo cui al mondo della politica sarebbe impedito di pensare alla grande. Già oggi possiamo misurare i guasti di una troppo frettolosa dichiarazione di fine della politica. Vuoto di fini, che altro rimane del potere se non lo scheletro nudo della forza e del sopruso, l'uso spregiudicato di esso, il grande ladrocinio? Dei fini dunque dobbiamo tornare a preoccuparci, non soltanto dei mezzi.

Ecco perché diventa per tutti centrale la questione del programma. Che non è e non può essere solo esercizio di concretezza, lavoro di esperti, precisa indicazione di cose da fare, di obbiettivi da raggiungere. E', prima di tutto, individuazione puntuale delle forze che debbono costruire tale programma. Ecco perché credo che il congresso non possa eludere un punto nitidamente enunciato nelle Tesi, che sembrava poi scomparso dalla discussione precongressuale, e che è stato rilanciato con grande forza dalla relazione di Alessandro Natta. E' il punto della «convenzione programmatica» che le Tesi proiettano al di là del partito, a tutte le forze del progresso e che Natta, con un'indicazione di grande rilievo, ha proiettato anche sull'Europa, con la proposta inedita e forte di un incontro programmatico delle forze progressiste e di sinistra dell'Europa comunitaria. E' un punto decisivo e il congresso non può eluderlo: la società italiana non è fatta di gruppi che, come vorrebbe qualcuno, ambiscono solo ad essere governati. Al contrario, c'è una fortissima voglia di contare, di esser presenti; e, di fronte a questa realtà, si stanno delineando strategie diverse. Come quella che, apparentemente rispettosa del nuovo protagonismo sociale, proclama la necessità di restituire ai privati (individui e gruppi) quel che lo Stato avrebbe loro indebitamente sottratto. Ma dietro queste proclamazioni non si scorge un genuino disegno di libertà. C'è invece un tentativo di privatizzazione di poteri, un rafforzamento degli egoismi, una spinta alla creazione di ghetti, una separazione della sfera sociale da quella politica.

C'è un altro modo di rispondere alla richiesta di libertà e di autonomia che viene dalla società. Intanto, non bisogna interpretare l'articolarsi della società solo come un esplodere di egoismi e di corporativismi, ma vedere in esso pure il segno di una cresciuta capacità politica di organizzarsi e dunque anche la prova di una democrazia ormai più matura. A questa società non bisogna soltanto restituire poteri confiscati, ma dare la voce più chiara proprio nella dimensione politica.

Programma, convenzione programmatica significano appunto questo. Non una proposta alla società, ma una proposta con la società. Il che richiede un'analisi rigorosa di come la società sia cambiata e vada cambiando. Un'analisi tuttavia non riconducibile allo schema ceti in declino-ceti emergenti. E se l'industria si modernizza, non vengono meno i conflitti che attorno ad essa si addensano (acque avvelenate, vino avvelenato: incuria e disattenzione, o piuttosto frutti di una cultura che ha ritenuto lussi non compatibili con lo sviluppo economico le ragioni di ecologisti, verdi, antinucleari, consumatori?).

E intanto? Mentre si progetta, mentre si avvia la convenzione programmatica, c'è forse il rischio di una moratoria dell'azione politica che si confronta con i ritmi e le vicende di ogni giorno? Tutto il contrario. C'è anzi il bisogno di intensificare azione e presenza politica in forme coerenti con il nuovo orizzonte che si vuol disegnare. Due strade vanno in questa direzione. La prima riguarda la definizione dell'agenda politica. Il Pci deve far valere tutta la sua forza per selezionare subito pochi, grandi temi ed imporne immediatamente la trattazione ricorrendo, se necessario, a quel che definirei l'ostruzionismo parlamentare in positivo. A questa linea si lega direttamente l'altra questione, quella del governo-ombra, anche per uscire dall'eterno giocare di rimessa rispetto alle proposte della maggioranza.

Lungo queste line ci siamo mossi come parlamentari della Sinistra indipendente. Dei comunisti siamo stati, penso, interlocutori non compiacenti e per questo talvolta scomodi e difficili. Ma così abbiamo dato la dimostrazione di una più intensa lealtà, se il vero vincolo che nasceva dalla nostra elezione non era quello di una inutile, cieca fedeltà, ma quello di produrre in piena autonomia idee per un'impresa comune a tutta la sinistra. Per questo credo che nessuno di noi si senta ferito quando ci chiamano compagni di strada. La questione delle compagnie è sempre una sola: se son buone o cattive. E noi pensiamo di avere scelto quella buona. Quanto alla strada, ce n'è parecchia da fare, e non facile. Per questo siamo qui anche oggi, con la nostra individualità e la nostra volontà di autonomia, per dirvi che di fronte ad imprese nuove e impegnative non ci tiriamo indietro.

Il messaggio di De Martino

Cari compagni, vi ringrazio per il gentile invito ad assistere al vostro congresso e mi scuso di non poter intervenire per ragioni di salute. Formulo per i vostri lavori il più vivo augurio.

Il vostro dibattito ha grande importanza per tutta la sinistra in Italia ed in Europa. Quelle esigenze di una nuova elaborazione del socialismo, già manifestatesi, sono divenute più imperiose in conseguenza dei mutamenti in atto, caratteristici dell'inizio di una nuova epoca. Il socialismo non può essere più quello ottocentesco o della prima metà del secolo. Le correnti più vive della sinistra europea, particolarmente nella socialdemocrazia, si sono impegnate nella ricerca del nuovo, si chiami essa terza via o in altro modo. Sviluppi ancora non definiti e precisabili lascia intravedere la nuova leadership sovietica. Le Tesi e le discussioni su di esse dimostrano che voi pensate di cimentarvi nella stessa ricerca, proseguendo in un'opera già iniziata da Enrico Berlinguer, cui spetta il merito di avere affermato la scelta democratica occidentale del Pci e la sua autonomia internazionale.

Da varie parti si chiede al vostro Congresso di rinunciare alla contestazione del sistema capitalistico e di accettarlo come immutabile ed eterno. Credo giusto invece, come voi fate, affermare l'autonomia e la validità del socialismo, come teoria politica in grado di promuovere e favorire le grandi trasformazioni del nostro tempo.

Punto fermo del congresso è la dichiarazione non ambigua che i comunisti italiani sono parte della sinistra occidentale e conseguentemente ne accettano i valori permanenti, a cominciare dall'idea e dalla pratica delle libertà democratiche, garantite anche nella vita interna del partito.

Il secondo punto non meno importante riguarda la sintesi fra le opportunità positive offerte dal mercato e le tendenze socialiste rivolte alla massima utilizzazione del lavoro umano, la sua emancipazione, una equa ripartizione delle risorse. Il rapporto tra la libertà economica individuale e la direzione razionale dell'economia non si può fissare una volta per tutte. Solo la politica in azione e l'esperienza potranno definire quale forma produce la maggiore utilità sociale. Di fronte alle innovazioni il più difficile problema sarà quello della loro coesistenza con le forme arretrate, residue del passato, che in Italia continueranno ad esistere per lungo tempo.

Più difficile ancora sarà il compito di assicurare alle innovazioni tecnologiche una finalità equa di distribuzione dei vantaggi, quella che si chiama la guida sociale dello sviluppo. Abbandonate a loro stesse secondo i dettami del liberismo, esse producono maggiore disoccupazione e nuove ingiustizie. Per questo occorre che si formi una maggioranza riformatrice di governo.

L'ostacolo principale deriva dalla persistente divisione della sinistra, in particolare fra socialisti e comunisti, che impedisce non solo nel presente, quando mancano le forze numeriche per una alternativa, ma anche per il futuro la prospettiva di un governo riformatore. Questo contribuisce al blocco del sistema politico italiano, con i danni che sono sotto gli occhi di tutti. Qualunque sforzo deve essere perciò compiuto per un miglioramento dei rapporti fra i due partiti nell'interesse di entrambi, pur sapendo che occorrerà del tempo prima che si esaurisca l'attuale ciclo politico.

Nella nuova situazione internazionale vi sono possibilità positive, ma anche rischi gravi. La sinistra europea ha compiti e responsabilità grandissimi. Ad essa spetta di impedire che lo spirito di Ginevra si dissolva rapidamente ed i governi europei, con l'adesione alla richiesta americana di una partecipazione alla ricerca per il cosiddetto scudo stellare, vedano restringersi le loro possibilità di iniziative di distensione. Il rischio di una nuova corsa al riarmo con i conseguenti riflessi in un mondo tutt'altro che tranquillo, a cominciare dal Mediterraneo, è molto probabile per non dire certo. Ma vi sono forze importanti nella democrazia americana, nella socialdemocrazia europea, nella scienza, che resistono a questa scelta. Assieme ad esse la lotta deve essere proseguita, mentre vanno incoraggiati quanti nel governo italiano non rinunciano ad iniziative di pace. Se si vuole giungere anche gradualmente ad una riduzione delle armi nucleari e convenzionali, la strada maestra è la trattativa per il disarmo, non la creazione di nuove armi, che spingono a livelli più alti, quasi sottraendola alle decisioni morali dell'uomo, l'automaticità dello scontro finale.

Indifferenza, rassegnazione, passività, distacco dalla politica specie dei giovani sono fatti della realtà attuale. Per contrastare queste tendenze è essenziale che il vostro congresso affermi con vigore i grandi valori ideali come ragione di essere della politica, quei valori che hanno ispirato la storia del movimento operaio in Italia ed appartengono ormai al patrimonio storico del nostro popolo.

Francesco De Martino